

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BRUXELLES Ha deciso di giocare d'anticipo, Berlusconi. E ha subito gettato sul tappeto la questione delle questioni. Quella sul sistema di voto che, se dovesse essere risolta, trascinerebbe con sé tutte le altre ancora aperte che separano l'Europa dal compimento della Costituzione. Se ne discuterà stamane, della proposta del presidente di turno ormai a fine mandato, che ancora ieri sera ondeggiava tra una posizione di cauto ottimismo («non faccio mai scommesse, ma credo che tutti stiano mostrando disponibilità a cercare un compromesso che sia capace di far funzionare e decidere l'Europa») espresso dopo 40 minuti a colloquio con il premier spagnolo, e la consueta totale mancanza di strategia diplomatica, tutta nella frase «capisco bene la posizione di Aznar, mi metto nei suoi panni e al suo posto farei lo stesso», che rappresenta una totale abdicazione al ruolo di mediazione che sarebbe lecito attendersi da chi ancora ha il compito di guidare l'Unione europea. E che, in tema di riforme, preferisce l'Italia all'Europa. «Qui ci vuole l'unanimità. Io ho la maggioranza e le riforme in Italia le faccio a maggioranza», dimenticando di avere, solo pochi giorni fa, aperto al dialogo con l'opposizione.

La via scelta dal premier è di quelle ad alto rischio. Ma tale da consentirgli di raggiungere due obiettivi: cercare di incassare un successo su cui ancora ieri sera nessuno si sentiva di scommettere, con i polacchi e gli spagnoli a ribadire il loro no, e potersi godere domani mattina, nella tranquillità di casa sua, la partita del Milan impegnato in Giappone contro il Boca Juniors.

Una giornata lunga, difficile. Trascorsa tra sedute plenarie e «confessionali». Segnata dalle parole, tante. Innanzitutto quelle rovesciate da Berlusconi sulla platea dei giornalisti convocati per la conferenza stampa finale della presidenza italiana, «un comizio, non un'introduzione» ha commentato Gianfranco Fini, che ha resistito solo qualche minuto. Il premier, per salvare il salvabile, ci ha tenuto a marcare la separazione tra i successi ottenuti negli scorsi sei mesi che lui pure ha salutato con sollievo («Mi sono tolto un grande peso, non ricordo quattro mesi di lavoro così terribile come quello che abbiamo dovuto sopportare io e tutti i miei collaboratori») e il possibile mancato obiettivo del varo della Costituzione.

A questo proposito, sfoderando

Prodi evita di lasciarsi coinvolgere nei riferimenti alla futura contesa elettorale in Italia

”

l'intervista
Lamberto Dini
membro della Convenzione Ue

Umberto De Giovannangeli

Il Semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea sarà ricordato essenzialmente per un fatto negativo: la rottura del Patto di Stabilità». A sostenerlo è Lamberto Dini, ministro degli Esteri nei governi dell'Ulivo e vice presidente del Senato.

Presidente Dini, con la riunione di Bruxelles del Consiglio europeo, si conclude il Semestre di presidenza italiana della Ue. Quale bilancio politico è possibile trarre?

«In primo luogo va detto che non si devono coltivare troppe aspettative nei riguardi di un semestre, perché in un semestre generalmente si possono fare solo poche cose, magari si annunciano delle iniziative che è poi difficile portare a compimento. Resta il fatto che questo semestre italiano non può certo dirsi esaltante. Perché sarà ricordato dalla rottura del Patto di Stabilità; una rottura che è stata facilitata dalla presidenza italiana. Il fatto che rimarrà nella mente di tutti è che durante la presi-



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ieri durante la conferenza stampa

Foto di Domenico Stinellis/Agf

Compromesso a Bruxelles: solo una cellula di pianificazione per tranquillizzare Washington che temeva una struttura permanente alternativa alla Nato

La difesa europea non avrà un quartier generale

DALL'INVIATO

BRUXELLES Per dirla con Jacques Chirac, «il dibattito sulla difesa europea è stato inquinato dalla questione irachena». Si riferiva al 29 aprile di quest'anno, quando Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo furono la pattuglia avanzata del primo nucleo «aperto» di una forza militare dell'Unione. Iniziativa destinata in quel periodo, al massimo, a smuovere le acque. La questione assunse peso e prospettiva soltanto a fine settembre, quando a Berlino Blair, Schroeder e Chirac riallacciarono, sul terreno della difesa, i rapporti che si erano congelati durante e dopo la guerra in Iraq. È questo accordo che ha permesso alla presidenza italiana di annunciare, prima al conclave di Napoli e ieri al vertice di Bruxelles per bocca di Berlusconi, la nascita di una difesa autonoma europea. Fino a ieri mancava un tassello importante, quello che aveva suscitato i sospetti dell'amministrazione ameri-

cana: i connotati e la dislocazione della cellula di pianificazione militare, che temevano fosse esterna e concorrenziale rispetto alla Nato. Non sarà così. Il compromesso accettato da Blair, sul quale neanche gli americani hanno da obiettare, prevede che la pianificazione militare europea non si attui in un quartier generale permanente, ma in una struttura in grado di organizzare «rapidamente» un centro di controllo «per una determinata operazione». La Nato «è la scelta naturale per un'operazione che coinvolge l'Ue e gli alleati americani», ma qualora l'Alleanza «non si sia impegnata, l'Unione europea nell'intraprendere un'operazione deciderà se ricorrere o meno agli strumenti e alle capacità della Nato». L'opzione principale per le operazioni militari resteranno comunque «i quartieri generali nazionali», che troveranno un punto di raccordo nella suddetta cellula. Saranno all'opera altre due piccole cellule: una europea nel quartier generale della Nato, l'altra della Nato presso lo staff militare europeo (Eums). Un sistema di

«liaison» con l'obiettivo di assicurare la reciproca trasparenza decisionale ed operativa. La «complementarietà» tra Nato e Ue, a questo punto, dovrebbe essere più che garantita, nello spirito della dichiarazione sulle relazioni transatlantiche adottata ieri con l'ambizione di chiudere il capitolo delle divisioni suscitate dalla guerra in Iraq. Le relazioni euroatlantiche vengono definite «insostituibili», nell'ambito di un partenariato «costruttivo ed equilibrato», capaci di costituire - ha detto Berlusconi - «una formidabile forza per il bene del mondo».

Il Consiglio non ha discusso dell'esclusione, voluta dagli Stati Uniti, dalla ricostruzione dell'Iraq delle imprese dei paesi che si sono opposti alla guerra. Javier Solana, l'Alto rappresentante per sicurezza e difesa, ha comunque definito «non saggia» la decisione dell'amministrazione di Washington: «Da una parte gli Stati Uniti dicono ad alcuni paesi che non possono partecipare ai contratti, ma nel contempo chiedono a quegli stessi paesi di collaborare e anche

di dare dei soldi per il condono dei debiti».

Oltre all'accordo sulla difesa, il Consiglio europeo, assieme alla Commissione, ha varato la già nota «iniziativa per la crescita»: infrastrutture, ricerca, tecnologia. C'è qualche accento diverso nell'interpretazione di questo piano di investimenti. Se la presidenza italiana ha sempre messo l'accento su autostrade e ferrovie, francesi e tedeschi in particolare non la vedono nello stesso modo. Ha detto ieri il ministro delle finanze tedesco Eichel: «Molto asfalto, poca ricerca». Approvano naturalmente l'iniziativa, destinata ad essere un puntello anche per l'occupazione, ma visibilmente credono più nella competitività del «sistema Europa» che nei ponti sugli stretti. «Ci auguriamo - ha detto Eichel - che ci si concentri in maniera più forte nei settori che promuovono una crescita duratura nell'ambito della strategia di Lisbona, ossia ricerca, sviluppo, capitale umano, ambiente. Attualmente, l'accento viene posto troppo su asfalto e cemento».

g.m.

“ Il premier rovescia sui giornalisti un fiume di parole. Fini se ne va dopo pochi minuti commentando: un comizio non un'introduzione ”

2003

Un interminabile elenco di presunti successi ottenuti in Europa nel semestre di presidenza italiana ”

«Al posto di Aznar farei lo stesso»

Anziché cercare di convincere il premier spagnolo, Berlusconi gli dà ragione

il consueto latinorum, ha affermato «impossibile nemo tenetur». Cioè «nessuno è tenuto alle cose impossibili». Men che mai a «soluzioni di compromesso al ribasso» come ha più volte ripetuto in questi giorni davanti alle prevedibili difficoltà poste da Spagna e Polonia, affrontate troppo in ritardo data l'entità del problema. Per il resto è stato un lungo elenco di grandi successi ottenuti. Un'ora, anche più, di parole. Un'esibizione che si è svolta sotto gli occhi di un Romano Prodi che si è sforzato di mantenere un volto senza espressione. Infastidito quando è stato chia-

mato in causa anche lui. Berlusconi ha detto: «Io ho parlato molto, ma garantisco che il presidente della Commissione sarà breve». Prodi ha replicato: «Su questo non c'è dubbio». Ed ha cercato di non lasciarsi coinvolgere

mentre il premier, alludendo apertamente alla probabile prossima tenzone elettorale tra loro due ha voluto sottolineare: «A volte, nonostante le interpretazioni maliziose, in questi mesi siamo andati a braccetto». Cosa che non avverrà, precisa, «quando ci confronteremo sul palcoscenico nazionale... se avverrà», cercando di esorcizzare una possibile candidatura del Presidente della Commissione che già una volta l'ha sconfitto.

L'addio alla guida dell'Europa, che avrà il suo compimento nella seduta conclusiva del Parlamento di Strasburgo fissata per martedì, è avvenuto in un clima sostanzialmente gelido. Non lascia rimpianti la guida Berlusconi. Al pranzo di ieri non si è divertito nessuno. Né il comportamento del premier italiano ha contribuito ad alleggerire il clima. Lui l'ha buttata come al solito in caciara. «Adesso parliamo di donne e calcio», ha esordito davanti alle facce stupefatte di ben cinque ministri degli esteri donna (Spagna, Austria, Finlandia, Portogallo e Svezia) ed al presidente della repubblica finlandese Taja Halonen, che non hanno affatto gradito lo spirito da caserma. Lui ha insistito. «Gerhard - ha detto rivolto al Cancelliere tedesco - tu che hai esperienza sulle mogli, dacci qualche consiglio su come trattare le donne». Il ministro Fischer non ha alzato la testa da un documento preso a caso, pur di non guardare nessuno dei presenti. Non poteva mancare la barzelletta: quella ormai vecchia dell'elicottero e degli euro sparsi a piene mani per dispensare una felicità possibile solo se fosse lui a buttarsi di sotto come gli suggerisce la moglie. Leszek Miller, primo ministro polacco, sopravvissuto di recente ad un incidente con l'elicottero, non si è divertito. E nessuno ha riso.

A cena le solite barzellette e la consueta caciara: ora parliamo di donne e motori ”

«Ci ricorderanno per la rottura del Patto di Stabilità»

L'ex ministro degli Esteri: la presidenza italiana della Ue non ha fatto nulla per evitarla

denza italiana, e non certamente con un giudizio contrario della presidenza italiana, è stato rotto il Patto di Stabilità. È la prima volta che la presidenza non appoggia la proposta della Commissione Europea».

A Bruxelles, la presidenza italiana sta cercando un accordo in extremis sulla Costituzione europea. Come valuta in questa chiave la presidenza dell'Italia?

«La presidenza è tirata per la giacca in una direzione piuttosto che un'altra per cambiare o emendare quello che è il progetto presentato

L'atteggiamento subalterno di Berlusconi verso Bush indebolisce la partnership europea

”

dalla Convenzione. D'altro canto, il ruolo della presidenza è quello di cercare un'intesa, un punto di equilibrio, un compromesso sostenibile che permetta di raggiungere l'unanimità. Purtroppo i governi nella conferenza intergovernativa, sia pur con accenti diversi, hanno teso a ridurre la portata del progetto costituzionale presentato dalla Commissione, piuttosto che rafforzarlo. Non c'è stata alcuna proposta migliorativa, se non una della presidenza che delineava la possibilità su certe materie di politica estera di decidere a maggioranza qualificata e non all'unanimità, ma anche questa ipotesi non ha trovato alcun sostegno. Gli emendamenti che sono state suggeriti dai vari Paesi e raccolti dalla presidenza italiana, sono tutti peggiorativi, in senso restrittivo, del progetto costituzionale presentato dalla Convenzione. Nonostante le dichiarazioni che non si accetterà nessun compromesso al ribasso, in realtà tutta una serie di emendamenti accolti danneggiano pesantemente il progetto costituzionale, ad esempio in materia di affari interni e di giustizia; questioni

che erano divenute, secondo la Convenzione, materia comunitaria e quindi con potere d'iniziativa della Commissione e con decisioni in Consiglio a maggioranza qualificata, ora s'introducono delle clausole che riportano alla unanimità. In tal caso, quello che era considerato il terzo pilastro della carta costituzionale europea, viene fatto rientrare in un ambito intergovernativo piuttosto che in un ambito comunitario. E questo è un grave passo indietro, accettato nell'ultima riunione dalla presidenza italiana su sollecitazione inglese e di altri Paesi. A ciò si aggiunge, in senso negativo, che il ruolo del Parlamento europeo in materia di bilancio viene ridimensionato rispetto alla proposta della Convenzione. Questi esempi concreti, servono a dimostrare come la Conferenza intergovernativa abbia già taglieggiato in più punti la proposta della Convenzione. Purtroppo il comune denominatore che un governo piuttosto che un altro, vorrebbe imporre per salvaguardare i propri interessi nazionali e nazionalistici, è un minimo, striminzito, comun denominatore, tale

da risultare troppo basso per una Costituzione che ha l'ambizione di essere la Legge fondamentale per i prossimi trent'anni».

Uno dei fronti più esplosivi sullo scenario internazionale resta quello iracheno. Washington ha sancito che gli appalti per la ricostruzione dell'Iraq spettano solo a «chi ha rischiato la vita». Una decisione «logica», ha subito sostenuto il presidente del Consiglio italiano.

«Quella americana si configura essenzialmente come una ripicca. È vero che sono in larga parte fondi Usa per questi appalti, ma è altrettanto vero che con questa decisione si va contro le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio. Si può comprendere, ma non giustificare, l'atteggiamento di Washington, ma non posso condividere l'atteggiamento di Berlusconi che è sempre d'accordo su tutto con il presidente Bush, andando addirittura al di là della stessa Casa Bianca. Berlusconi è più realista del re, e questo atteggiamento di subalternità finisce per indebolire la partnership europea nel gover-

no dei conflitti e delle aree di crisi. Resta il fatto che quella messa in atto dagli Usa è una ripicca che forse gli americani avrebbero potuto evitare in un momento come questo, quando sanno benissimo di trovarsi nelle sabbie mobili del deserto iracheno dal quale non sanno come uscirne. Ora vedremo se il 15 di dicembre sarà definito un calendario per la creazione delle istituzioni irachene per poi passare ad elezioni entro il giugno prossimo. Ma il problema in Iraq, con lo stillicidio quotidiano di attentati e di uccisioni, è dettato dal fatto che gli Stati Uniti sono conside-

Se non si trova un accordo soddisfacente per tutti si rischia di creare un'Europa a due velocità

”

rati una forza di occupazione e non dei liberatori. E purtroppo anche i nostri militari sono assimilati a forza di occupazione come quelli americani. Di qui i rischi che corriamo. Difficilmente si riuscirà a ristabilire tranquillità e pace fino all'uscita di gran parte delle forze americane dall'Iraq».

Presidente Dini, vorrei in ultimi tornare al vertice di Bruxelles. C'è chi sostiene che è meglio una Europa a due velocità piuttosto che un accordo al ribasso.

«Se non si trova un accordo che risulti soddisfacente, non soltanto per i piccoli Paesi o i nuovi candidati ma anche per le grandi nazioni europee, si rischia, al di là dei desiderata di questo o quel leader, una Europa a due velocità, perché i grandi Paesi, in particolare i Paesi fondatori, possono insieme apprestare misure di maggiore integrazione fra di loro e quindi al di fuori dell'Unione Europea. È questo il rischio che si corre se il risultato della Convenzione non è soddisfacente per tutti, compresi i grandi Paesi».